

Fame di realtà

di Simona Maggiorelli

Il manifesto del New Realism lanciato dal filosofo Maurizio Ferraris sarà al centro di un convegno dal 26 al 28 marzo a Bonn. E l'addio al Postmoderno si fa, sempre più, internazionale



Annunciato sei mesi fa, scatenando da subito una appassionata discussione pubblica sui media (dai giornali alla radio, come raramente accade in Italia per questioni culturali), il *Manifesto del nuovo realismo* lanciato da Maurizio Ferraris diventa libro per Laterza e approda a una discussione internazionale. Dal 26 al 28 marzo a Bonn se ne discuterà in un convegno «a cui prenderanno parte filosofi analitici e continentali, di varie generazioni», anticipa a *left* il filosofo torinese. «Perché», spiega il professore, «il ritorno del realismo non è una semplice questione accademica italiana, è un movimento filosofico ormai in corso da decenni. La filosofia, e la vita, hanno fame di realtà, dopo decenni in cui si è ripetuto che non ci sono fatti, solo interpretazioni, che non c'è differenza tra realtà e finzione...». Decenni durante i quali il postmodernismo è diventato egemonico non solo nella cultura ma anche in certa parte della società e della politica. «Con i bei risultati che si sono visti», approfondisce Ferraris, «trionfi dei populismi mediatici, aumento delle disuguaglianze, e guerre scatenate sulla base di finte prove di armi di distruzione di massa».

E chi conosce un po' il lavoro di Ferraris sa an-



che che per l'ex allievo di Derrida e oggi ordinario di filosofia teoretica all'università di Torino non si tratta di una svolta improvvisa. «Per quello che mi riguarda la svolta risale a quasi vent'anni fa, quando ho visto che il postmoderno si stava trasformando in populismo mediatico», racconta. «In questo senso il mio *Manifesto* è anzitutto una ricapitolazione, il tentativo di argomentare, in modo piano, sperabilmente non dogmatico e non predicatorio, le ragioni del realismo». Con un metodo di pensiero affilato in tanti anni di critica e di decostruzione del logocentrismo su cui si basa la filosofia occidentale. Proprio questo tema della messa in discussione della supremazia del Logos, come phonè, voce, anima (che porta con sé l'annullamento di ciò che è materia, corpo, "gramma") è al centro del libro di Ferraris *L'anima e l'iPad* edito da Guanda. Un saggio di cui il filosofo torna a parlare il 9 marzo, al Teatro studio dell'Auditorium alle 18, nell'ambito della rassegna romana "Libri Come". La cultura occidentale, nota Maurizio Ferraris in questo libro, per secoli si è basata sulla contrapposizione fra anima, spirito "autentico" e lettera inerte, morta. «San Paolo diceva che lo spirito vivifica e la lettera uccide. In linea con Platone e la sua condanna

della scrittura». Così religione cristiana e Logos greco, alla fine, sono andati "a braccetto" nella condanna di ciò che nell'essere umano è biologia, corpo, psiche e non anima astratta.

«Sta anche alla filosofia (oltre che alla vita) ricordare che le cose non stanno esattamente così», commenta Ferraris, «che senza la lettera non ci sarebbe lo spirito, senza la materia non c'è niente. Tanto che perfino le religioni universali, le religioni dello spirito, come l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam, sono tali essenzialmente perché sono religioni del libro, cioè della lettera. Non dobbiamo dimenticarlo e credo che proprio in questo consista il nocciolo vitale di ciò che Jacques Derrida ha chiamato decostruzione».

Accanto alla decostruzione, il postmoderno, come è noto, "ha prodotto" il cosiddetto pensiero debole. Il filosofo Gianni Vattimo ne è stato il teorico. Nel suo nuovo libro *Della Realtà*, appena uscito per Garzanti, Vattimo, torna a dirsi «cattocomunista» e rilancia l'idea di una ermeneutica nihilista. Contro ogni «tentazione di realismo». Un nihilismo del pensiero, che secondo Vattimo, andrebbe assunto «come vocazione anche in senso religioso nella nostra epoca e come una specifica chance di emancipazione».

Ma da professioni di fede e dal rifiuto di leggere la realtà può davvero nascere un progetto emancipatorio?

Questa è la convinzione di Vattimo, rispettabile e radicata, ma anche un dogma che non vuole mettere in discussione. Il che è singolare per un teorico del dialogo e del confronto. Mi limito perciò a due osservazioni. Non credo che il realismo sia una "tentazione": la realtà ci circonda e ci sollecita in ogni istante, ci chiama a prese di posizione, a responsabilità, a decisioni. Può essere molto dura e molto impegnativa, ma è il piano su cui ci giochiamo tutto, sotto il profilo teorico, politico e morale. Proprio per questo può sorgere, casomai, la tentazione non già del realismo, ma dell'irrealismo: l'oblio, lo stordimento, la favola e l'illusione. È un processo vecchio come il mondo. Di qui la mia seconda osservazione. Se si rifiuta la realtà diventa strutturalmente impossibile qualunque progetto emancipatorio, per il semplice motivo che diventa impossibile stabilire se ci stiamo emancipando (e se stiamo emancipando qualcuno, perché non siamo soli

al mondo), o se, al contrario, stiamo raccontando una favola in cui si parla di emancipazione. L'emancipazione è una bella cosa, ma senza esami di coscienza e senza principio di realtà è una vuota parola.

Per Vattimo il discorso nazista di Heidegger sarebbe liberatorio. Lo ribadisce nel nuovo libro. Mentre la verità è violenza e la realtà è dominio. Un pensiero progressista e coerente può avere premesse così "ossimoriche"?

La sua è una domanda retorica. Certo che no. Bisognerà, in futuro, scrivere una storia culturale che renda conto della stranissima circostanza per cui pensatori radicalmente di destra come Nietzsche e Heidegger hanno potuto venire considerati come gli ispiratori di una politica di sinistra. È un meccanismo che fu analizzato da Lukács: gli intellettuali sentono l'ingiustizia sociale e avvertono la necessità di un cambiamento, ma al tempo stesso non se la sentono di fare nulla di concreto, né di mettere in gioco la loro condizione e i loro privilegi. Per cui riforme e rivoluzioni avvengono in un cielo mitico.

«Non penso che si possa fare buona filosofia ignorando la scienza del proprio tempo», lei dice. Ma Foucault sosteneva che i malati di mente sono solo vittime di uno stigma sociale. Mentre l'affondo heideggeriano contro la tecnica porta i suoi epigoni a diffidare anche dello sviluppo delle biotecnologie. Da dove nasce questo attacco alla scienza?

Secondo me è un discorso molto antico e autotono, che risale alla critica della scienza da parte del neoidealismo italiano. Il filosofo si sente non solo un umanista (nel che ovviamente non c'è niente di male), ma intende il proprio umanesimo come una militanza contro la scienza (il che è assurdo). Ed è significativo che sia solo un discorso di facciata. Non conosco un solo filosofo critico della scienza che quando sta male non cerchi di essere curato dal migliore specialista.

Il filosofo Gianni Vattimo. Nella pagina accanto, in apertura, il filosofo Maurizio Ferraris

